

Passato

IL RETROSCENA DI UN CAPOLAVORO

Archistar, appalti (e sprechi pubblici), il Partenone fu la madre delle "grandi opere"

I conti in tasca a vasai, pittori, scultori: una spesa enorme con scia di polemiche su costi/benefici

Fidia, nominato da Pericle a sovrintendere, fu arrestato

Si spesero 9 milioni di dracme (come per costruire 1500 triremi)

GIORGIO IERANÒ

Di solito non ci pensiamo, ma anche un capolavoro come il Partenone si può tradurre in termini monetari. Naturalmente, con le monete che circolavano ad Atene nel V secolo a. C., quando fu costruito il monumento simbolo dell'Occidente: dracme, mine, talenti. Pur sempre di soldi si tratta. Soldi che sono serviti a pagare il salario dei manovali e degli scalpellini, ad acquistare i marmi per i fregi e l'avorio per le statue, a ricompensare artisti e artigiani. Il Partenone, insomma, è stato anche quello che noi oggi definiremmo una grande opera. Ha richiesto ingenti investimenti e ha imposto appalti complicati. E, come spesso accade in questi casi, ha generato anche inchieste giudiziarie e processi. Se dobbiamo credere alle testimonianze degli antichi, il sommo Fidia, il grande scultore che Pericle aveva designato a sovrintendere al progetto edilizio dell'Acropoli, fu arrestato con l'accusa di essersi intascato parte dei fondi.

Il libro di Marginesu ci richiama a questa realtà concreta, vitale e talvolta brutale, che sta dietro i grandi capolavori. E' uno studio di economia dei beni culturali applicato all'antichità che fa i conti in tasca a vasai, pittori e scultori. E ricostruisce un mercato dell'arte più complesso di quanto solitamente immaginiamo. Si par-

te ovviamente dalla committenza. C'è sempre una città, un tiranno, un santuario, un ricco privato che commissiona l'opera. La cosa è ovvia: non è che Leonardo o Michelangelo, per esempio, dipingessero e scolpissero per loro divertimento. Ma, nel rapporto con i committenti, anche gli artisti antichi non erano semplici esecutori. Fioriscono gli aneddoti, per esempio, sulle grandi star della pittura, che esaltavano il proprio ruolo con atteggiamenti stravaganti. Zeusi, pittore vissuto tra V e IV secolo a. C., passeggiava per Olimpia con il suo nome ricamato in lettere d'oro sul mantello. Il suo collega Parrasio, invece, era sempre vestito come un re, con un abito di porpora e una corona d'oro in testa. Testimonianze esteriori di uno status riconosciuto dalla società ma anche eccentriche trovate pubblicitarie non dissimili da quelle di molti artisti contemporanei.

Il committente, dunque, ci metteva il denaro. E, a volte, si trattava di somme imponenti. Per il celebre Colosso di Rodi, eretto nel III secolo a. C., ci viene dato per esempio un costo di 300 talenti, che corrispondono più o meno a un milione e 800 mila dracme: una cifra impressionante, se teniamo conto che al mercato un agnello costava 16 dracme. Per un capolavoro di scala assai minore, come il Diadumeno, la famosa statua di Policletto che rappresenta un atleta mentre si cinge la

testa con una benda, è attestata la cifra record di 100 talenti. Mentre, nel II secolo a. C., il re Nicomede di Bitinia, pur di assicurarsi la scandalosa immagine di Afrodite nuda scolpita da Prassitele, si dichiarò disposto a ripianare di tasca sua l'intero debito pubblico della città di Cnido.

A volte gli scrittori antichi amano esagerare, per cui non sappiamo quanto siano affidabili queste cifre. Nel caso del Partenone, però, disponiamo di rendiconti ufficiali, incisi su pietra, che testimoniano nel dettaglio il costo dell'opera. Il costo complessivo parrebbe impressionante: la stima riportata da Marginesu, per il tempio più la colossale statua in oro e avorio della dea Atena, è di 1500 talenti, pari a 9 milioni di dracme di argento, come una flotta di 1500 triremi (la paga giornaliera di un ateniese era di circa 1/3 di dracma). Lo scopo dei rendiconti era comunque molto preciso: bisognava certificare tutte le spese perché il costo dell'opera era sempre sottoposto al controllo degli organi politici e dell'assemblea. E chi si intascava soldi pubblici rischiava il carcere o, addirittura, la condanna a morte. I rendiconti, comunque, non salvarono Fidia dal processo per malversazione, nel quale fu coinvolto anche il suo protettore Pericle che, come si direbbe oggi, «non poteva non sapere».

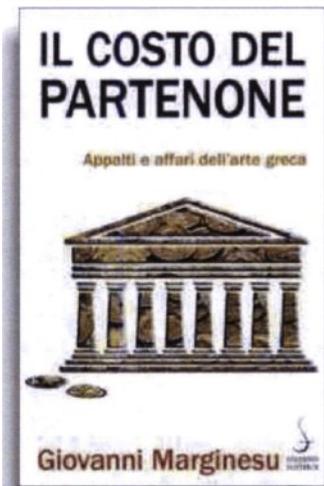
Soprattutto dopo la conquista romana della Grecia

le opere d'arte iniziano a viaggiare. Nel 146 a. C. Lucio Mummio saccheggia Corinto e si prende ciò che vuole senza pagare. Augusto, più gentilmente, preleva da un tempio dell'isola di Kos il celebre quadro di Apelle che raffigura Afrodite «anadiomene» («che esce dalle acque») ma riconosce in cambio alla città uno sconto di 100 talenti sulle tasse dovute a Roma.

Con la crisi del mondo antico molti capolavori vengono distrutti o dispersi. Ma resta la consapevolezza del valore economico se non delle opere quantomeno dei materiali spesso pregiati di cui erano fatte. Valore ben noto, per esempio, a quel mercante ebreo della città mediorientale di Edessa (e non Odessa come, evidentemente, per un refuso, si legge nel libro di Marginesu) che, nel VII secolo d. C., si comprò i frammenti del Colosso di Rodi, in rovina da tempo, e se li portò via con 900 cammelli. E l'immagine di questa carovana di cammelli in marcia con il suo carico di marmi spezzati può essere assunta come il simbolico sigillo che chiude l'epoca delle grandi, e costose, opere d'arte dell'antichità. —

* RIPRODUZIONE RISERVATA





Professore di Storia greca all'Università di Sassari

Giovanni Marginesu ha svolto i suoi studi all'Università di Pisa e presso la Scuola archeologica italiana di Atene. Tra i suoi ultimi libri: «Gli epistati dell'Acropoli» (Scuola italiana di Atene); «Callia l'ateniese» (Franz Steiner Verlag)

Giovanni Marginesu

«Il costo del Partenone»

Salerno editrice

pp. 168, € 15

